

GIUSEPPE TODDE

OPERE, VOL. III

NOTE SULLA ECONOMIA POLITICA

edizione delle opere a cura di
Pietro Maurandi

testo a cura di
Tiziana Deonette

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CUEC / CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

Giuseppe Todde
Note sulla Economia Politica

ISBN: 978-88-8467-462-3
CUEC EDITRICE © 2007
prima edizione dicembre 2007

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Sandro Catani
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Dino Manca, Mauro Pala, Maurizio Virdis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.eu
info@cuec.eu

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



INTRODUZIONE

Questo terzo volume degli scritti di Giuseppe Todde contiene le sue *Note sulla Economia Politica*, pubblicato nel 1885. Si tratta di un manuale ad uso degli studenti, che espone in modo sistematico le teorie liberiste su tutti gli aspetti dell'attività economica.

Todde ha cinquantasei anni, da più di venti insegna Economia Politica nell'Università di Cagliari, dopo aver insegnato a Sassari e a Modena e dopo aver frequentato, giovane laureato, i corsi di Francesco Ferrara a Torino, fra il 1850 e il 1853, ed essere diventato uno degli allievi più fedeli dell'economista siciliano.

Nei due volumi precedenti delle opere di Todde abbiamo pubblicato gli scritti sulla Sardegna e gli scritti economici minori, cioè quelli sorti da ragioni occasionali o da problemi contingenti. Ad essi rimandiamo per trovare nelle *Introduzioni* una esposizione sistematica della figura e dell'opera del nostro autore. Qui ci limitiamo a brevi considerazioni sulle *Note* e sul clima culturale e politico nel quale hanno visto la luce.

Con le *Note sulla Economia Politica* siamo di fronte all'esposizione dettagliata e completa del pensiero di Todde, di stretta osservanza ferrariana. Il titolo dell'opera, nella sua modestia, non rende giustizia – secondo Angelo Bertolini – al valore dello studioso.

La pubblicazione di un manuale è sempre un momento significativo per la diffusione e il consolidamento di una disciplina e per la compiuta maturazione di un autore¹. Todde

¹ Sulla manualistica dell'epoca, cfr: M. M. AUGELLO – M. E. L. GUIDI, *I manuali di economia politica nell'Italia liberale: primo bilancio di una ricerca*, in M. M. AUGELLO – M. E. L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. I, Manuali e Trattati, Milano, F. Angeli, 2007.

ha cercato a lungo di introdurre come manuale per i suoi corsi un sunto litografato delle lezioni di Ferrara del corso 1856-1858; ma ne è sempre stato scoraggiato dal suo maestro perché quel sunto era un insieme di appunti per le lezioni, sia pure rivisitato e sistemato nei contenuti, ma non aveva ancora, e non avrà mai, una veste idonea per la pubblicazione². È così che Todde si decide a scrivere e pubblicare le sue *Note*, con l'intenzione di trasmettere alle giovani generazioni i canoni di quella teoria economica liberale, che proprio in quegli anni era sottoposta a prove di tenuta di varia origine.

Abbiamo osservato altrove³ come vi sia in Todde una sorta di infedeltà, sottile e ambigua, rispetto al pensiero del suo maestro, che si esprime in due casi. Il primo è relativo ai problemi economici della Sardegna, il secondo riguarda l'atteggiamento di fronte alla Questione Sociale. Del primo caso abbiamo dato conto nell'*Introduzione* al primo volume degli scritti. Del secondo troviamo robuste tracce nelle *Note*, allorché Todde affronta in modo sistematico e compiuto le teorie economiche delle varie versioni di socialismo, le critiche che il pensiero socialista rivolge all'economia capitalistica e le proposte che le diverse correnti socialiste avanzano per cambiare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

In questa ambigua e sottile infedeltà, pur all'interno di una piena adesione ai canoni dell'economia classica così come veniva formulata da Ferrara, ritroviamo in realtà i risultati di un diverso atteggiamento di Ferrara e di Todde di fronte ai problemi sociali emergenti, connesso ad un diverso

² F. SIMON, *Le tracce di un manuale di economia nei corsi di Francesco Ferrara all'Università di Torino*, in M. M. AUGELLO – M. E. L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, cit., pp. 108 e ss.

³ P. MAURANDI, *Francesco Ferrara e Giuseppe Todde*, in AA.VV., *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Roma, Bancaria Editrice, 1990.

ruolo che essi intendono giocare sul piano della cultura e della politica economica dell'epoca.

Ferrara è convinto di combattere una grande battaglia civile, il ruolo che lucidamente si assume è quello di risollevarsi in Italia le sorti dell'economia politica, caduta in desuetudine dopo il Settecento; il suo rigore e la sua intransigenza sono legati all'esigenza, acutamente sentita, di combattere contro tirannidi e contro oscurantismi, sotto qualunque veste si presentino, siano le idee dei socialisti, siano i propositi di protezionisti e vincolisti. Nelle sue mani l'economia politica classica, quella di Adam Smith e di Jean Baptiste Say, rappresenta lo strumento per rivendicare libertà di iniziativa e di scelta, sul piano economico e sul piano civile, uno strumento di lotta culturale e politica. Da qui deriva l'impressione di un certo dottrinarismo e moralismo nelle battaglie che conduce e nel suo modo di teorizzare.

Un compito molto diverso è quello che si assume Todde. Lo stesso concetto di libertà, che in Ferrara ha un carattere fideistico e moralistico di connotazione della natura umana, in Todde diventa semplicemente la condizione essenziale affinché l'attività economica possa esplicarsi in modo efficiente.

Diverso è dunque il ruolo di Todde: per lui non si tratta più di fondare e definire i principi fondamentali, si tratta invece di riaffermarli di fronte ai problemi economici correnti, come sono appunto quelli derivanti dalle condizioni della Sardegna e dalla Questione Sociale. Ne deriva un caratteristico pragmatismo, che affronta problemi specifici analizzandoli nei loro vari aspetti per elaborare soluzioni che sono certo invariabilmente soluzioni ferrariane; ma sul terreno delle proposte avanzate da varie parti per affrontare i problemi della Sardegna o quelli derivanti dalla Questione Sociale, si esprime il compito caratteristico che Todde si assume: saggiare la resistenza e l'affidabilità dell'economia classica, nella rigorosa versione ferrariana, la sua capacità di analizzare ogni problema e di predisporre le soluzioni per ogni situazione.

Ne deriva appunto quella particolare infedeltà: *sottile* perché in realtà non viene mai espressa esplicitamente ma emerge dalla cura e dall'impegno con cui Todde esamina i problemi economici e sociali emergenti; *ambigua* perché il suo atteggiamento muove sempre dall'esigenza di legittimare continuamente la teoria economica ferrariana nel confronto con i problemi considerati, riaffermando in questo modo la sua piena validità.

È questo il liberismo di Todde, che viene pienamente riaffermato nelle *Note sulla Economia Politica*, in cui la sua adesione ai canoni dell'economia classica viene espressa in modo sistematico e con il taglio espositivo e didascalico proprio della manualistica. Tanto più significativa appare la scelta di pubblicare un manuale di questo tipo, se si pensa che avviene in un periodo in cui l'epica lotta di Ferrara e dei suoi allievi, per un liberismo conseguente e contro ogni forma di intervento pubblico e di misure protezionistiche, incontra difficoltà e ostacoli crescenti.

È il 1885, la svolta vincolista della politica economica italiana è in pieno svolgimento, non conoscerà arretramenti nel corso del decennio, culminerà qualche anno dopo, nel 1887, nell'approvazione della nuova tariffa generale, di netta impronta protezionistica, che rappresenta il coronamento di una svolta in senso interventista dello Stato nell'economia, sia all'interno che nel commercio internazionale, che verrà suggellata con l'ascesa di Crispi alla guida del Governo.

È la risposta italiana alla crisi mondiale degli anni ottanta, allorché l'afflusso del grano dagli Stati Uniti e dai mercati orientali mette in crisi la produzione cerealicola del Mezzogiorno. La rapida caduta dei prezzi agricoli, il crollo delle esportazioni e della produzione agraria, la crescita della disoccupazione e le conseguenti tensioni sociali, provocano il declino di una fase del capitalismo italiano che aveva fondato le sue fortune sulla rivoluzione industriale e sul libero scambio. Quella politica viene vista ora come un ostacolo da

rimuovere per uscire dalla crisi e per avviare, con il sostegno dello Stato, una politica di sviluppo della grande industria. Non si tratta solo di protezionismo: è che la scelta dell'industrializzazione avrebbe comportato mutamenti epocali nella vita e nei costumi di un paese agricolo come l'Italia, un carico di sconvolgimenti e di tensioni che porta a scelte politiche in cui protezionismo e interventismo dello Stato diventano due strumenti essenziali per affrontare i problemi della crescita e delle trasformazioni sociali del paese.

Si salda così un nuovo blocco agrario-industriale, che vede il latifondo meridionale alleato della nascente industria settentrionale, con l'obiettivo di proteggere l'economia italiana dalla concorrenza straniera attraverso la politica tariffaria protezionistica e l'intervento dello Stato a sostegno della nascente industria pesante, che sarà la caratteristica fondamentale del capitalismo italiano della fine dell'Ottocento e dell'inizio del nuovo secolo, espressa a livello politico prima da Crispi e poi da Giolitti.

Su questo terreno i teorici di un liberismo assoluto e conseguente, come Ferrara e Todde, subiscono una dura e definitiva sconfitta. È il trionfo di un'ottica, quella protezionistica e interventista, che i ferrariani avevano fieramente avversato, e che Ferrara aveva bollato costantemente come "germanesimo economico", perché figlio di quella corrente di pensiero economico nata in Germania e nota come *socialismo della cattedra*, cui l'economista siciliano non aveva mai riconosciuto dignità di pensiero scientifico.

Non è solo sul piano delle scelte politiche che il liberismo ferrariano è chiamato a confrontarsi negli ultimi decenni del secolo. Sul piano teorico è in pieno svolgimento quella che verrà chiamata la *rivoluzione marginalista*, che rapidamente si diffonderà in Europa e in Italia. La nuova teoria economica nasce nel 1871 in Inghilterra e in Austria ad opera rispettivamente di Stanley Jevons e di Carl Menger, nel 1874 a Losanna ad opera di Leon Walras.

La nuova scuola di pensiero nasce come economia pura, tendenzialmente svincolata dagli eventi storici, dallo scontro e dalle battaglie fra gli interessi in campo, dal concreto agire degli operatori economici. L'economia per il marginalismo è scienza di principi immutabili, dai quali consegue il risultato della massima efficienza attribuita al mercato di concorrenza; il protagonista dell'attività economica è l'uomo, con i suoi bisogni e con la razionalità dei suoi calcoli. In questo la nuova teoria è pienamente in linea con il pensiero di Ferrara, ma l'uomo ferrariano è l'uomo storico, che continua la sua lotta secolare contro la tirannia dello Stato e dei privilegi, per affermare la propria condizione naturale di essere libero; un uomo che sta dentro la storia e la politica, senza bisogno di mediazioni e senza subire metamorfosi. Laddove l'uomo marginalista è l'*homo oeconomicus*, un paradigma teorico fondato sul presupposto della razionalità del comportamento; sta fuori dalla storia e dalla politica e ha quindi il problema di calarvisi dentro attraverso una metamorfosi che lo faccia uomo storico.

Lo strumento metodologico affinché questa metamorfosi abbia luogo è la distinzione fra economia pura ed economia applicata. Una distinzione sempre decisamente respinta da Ferrara e dai suoi allievi, per i quali non v'è soluzione di continuità fra teoria e prassi, che in quella distinzione coglievano una insidia profonda, perché è quello il momento in cui la scienza economica, attraverso cedimenti a necessità e opportunità pratiche, apre il varco alle più gravi violazioni dei principi teorici, decretando così la propria inutilità ed il proprio sostanziale fallimento.

In Italia la teoria marginalista si diffonde rapidamente, con la traduzione degli scritti dei suoi esponenti e con la pubblicazione dei primi scritti di impianto marginalista ad opera di economisti italiani. La nuova teoria si diffonde nelle Università e sulle riviste scientifiche; il *Giornale degli Economisti*, che era stata la voce ufficiale del *socialismo della*

cattedra, diventerà, nel giro di qualche anno, l'organo degli economisti della nuova scuola di pensiero.

Nel 1889 sarà Maffeo Pantaleoni a pubblicare, con i suoi *Principi di economia pura*, la prima organica opera italiana di completa adesione alle teorie marginaliste. Così Pantaleoni (e poi Vilfredo Pareto) riesce a mantenere il legame fra la teoria economica italiana e la cultura economica europea, continuando l'opera a suo tempo intrapresa da Francesco Ferrara.

Nel pieno della svolta vincolista e protezionista della politica economica italiana, proprio Pantaleoni ha cura di rivendicare con forza la derivazione della nuova scuola dalla teoria economica ferrariana, presentando la nuova teoria come una filiazione diretta del liberismo ferrariano, sia pure attraverso una versione formalisticamente più raffinata⁴. E tuttavia questo legame non è così pacifico e così chiaro come appare dalla comune intransigenza nella difesa del mercato concorrenziale e dalla comune lotta contro il protezionismo e l'interventismo dell'Italia prima crispina e poi giolittiana.

La rivendicazione di Pantaleoni trova fondamento nel comune liberismo delle due scuole, ma alla nuova scuola manca un tratto fondamentale del ferrarismo, quella fusione fra teoria economica e politica economica, quella concezione della libertà come libertà civile prima che economica, quella compenetrazione fra teoria e prassi, fra pensiero e azione, che costituiva per Ferrara e i suoi allievi uno strumento di lotta per conquistare spazi di libertà d'iniziativa economica, per combattere contro arbitrii, privilegi e oscurantismi.

Del resto Todde, proprio nelle *Note*, mostra di non comprendere la novità della nuova scuola. Scrive infatti, a proposito dell'opera di Walras e della utilizzazione della formalizzazione matematica, che "si è giunti spesso a rendere più

⁴ Fu Pantaleoni a favorire e organizzare l'incontro di Todde con Pareto, nel 1892.

oscuro quello che era già rischiarato dagli scritti precedenti”. Si tratta però di un errore iniziale comune, che porta a considerare l’impiego diffuso della matematica nient’altro che un fatto strumentale per ripetere in modo più spedito, o per dirla con Todde per rendere *più oscuro*, ciò che era già stato teorizzato⁵. Sarà Pareto a chiarire che la *logica matematica* di per sé consente alla nuova teoria di cogliere immediatamente l’interdipendenza dei fenomeni economici, senza cadere – questo il punto – in prospettive causali, finalistiche o storico-sociali.

Forse non si può parlare di sconfitta del ferrarismo ad opera del marginalismo, perché le teorie, anche quando perdono vigore e consenso, non vengono mai propriamente sconfitte da altre. Ma certo c’è un profondo distacco, dal momento che con la nuova teoria viene messa in crisi la concezione dell’economia come insostituibile garante di rigorosa analisi scientifica e contemporaneamente di appassionato impegno civile.

La sconfitta vera e definitiva viene dal *germanesimo economico* e dalla politica economica che ad esso in qualche modo si ispira. All’economia ferrariana viene così sottratto il terreno politico-sociale come luogo privilegiato di attuazione e di verifica dell’apparato teorico, un terreno praticato con particolare sensibilità da Todde. Una scienza economica così mutilata, atrofizzata, posta fuori dal fuoco dell’impegno civile, diventa un inutile arnese, incapace di dettare regole di comportamento e perfino di elaborare strumenti di analisi, in quanto il suo spazio elettivo è stato ridotto a cosa insigni-

⁵ Anche Tullio Martello, altro fedelissimo allievo di Ferrara, esprime un giudizio analogo: “il rigore matematico non ha mai recato seri progressi alla scienza economica” (cit. in R. FAUCCI, *La cultura economica italiana dopo l’Unità*, in M. FINOIA (a cura di), *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, Napoli, Guida, 1981, p. 60). Ma il giudizio dei più importanti economisti dell’epoca non è molto diverso.

ficante. Non essendo economia da laboratorio, l'economia di Ferrara e di Todde ha bisogno, per svilupparsi e per attecchire, di uno spazio di ampia libertà: tolto quello spazio il ferrarismo è destinato a morire.

Il manuale di Todde si colloca in questo clima di battaglia contro l'emergere e il dilagare delle pratiche protezioniste e vincoliste nell'Italia liberale. Todde non intende recedere né di fronte alla nuova politica economica né di fronte alle nuove teorie. La sua piena adesione alla dottrina dell'economia classica si esprime nella stessa organizzazione delle materie contenute nelle *Note*.

Dopo l'esposizione relativa all'oggetto e al metodo dell'economia e alla storia delle idee economiche, la materia è organizzata nel modo tipicamente ferrariano. La prima parte riguarda l'economia individuale, analizza le motivazioni dei fatti economici e le condizioni per il loro manifestarsi; enuncia il problema del valore come giudizio individuale che determina i fatti economici; analizza i fatti economici in termini di reddito, di consumo e di capitale.

La seconda parte riguarda l'economia sociale. Si espone il modo in cui i fatti economici si manifestano nella società, attraverso le forme di organizzazione e di divisione del lavoro; si definisce la funzione della libertà economica e civile nel determinare la razionalità delle scelte economiche; si teorizzano le condizioni e le forme in cui avviene lo scambio sul mercato e si chiarisce come nello scambio in condizioni di assoluta libertà di scelta trovi piena espressione il valore secondo la teoria del costo di riproduzione; si espone infine il modo in cui il reddito si distribuisce nell'economia sociale, la natura del reddito dello Stato e il modo in cui il reddito sociale viene impiegato.

Anche la teoria del costo di riproduzione – un aspetto centrale nel pensiero ferrariano – viene ripresa ed espressa fedelmente da Todde, che ripercorre efficacemente l'esposizione di Ferrara contenuta nelle lezioni del 1856-57. Del

resto Todde dovette entrare in possesso immediatamente dei testi delle lezioni di quel corso dallo stesso Ferrara, perché in una lettera del 21 giugno 1857, il giorno successivo alla chiusura del corso, egli scrive a Todde “vi manderò il rimanente delle lezioni litografate” e, in una lettera successiva, “riceverete sotto fascia i fogli che vi mancano a coprire il vuoto delle lezioni”⁶.

Una terza parte del manuale, che Todde si propone di dedicare all'arte economica, non verrà mai scritta.

Le *Note sulla Economia Politica* rappresentano l'ultimo scritto di Todde in cui vengono esposte organicamente le sue concezioni. Ad esse seguirà, dieci anni dopo, lo scritto sulla Sardegna, da noi pubblicato nel primo volume di questa raccolta. Perciò quest'opera può essere letta come il compendio del pensiero economico liberale, esposto in una forma che per un verso aderisce pienamente ai suoi canoni teorici fondamentali, per un altro si confronta e cerca soluzioni possibili e coerenti di fronte ai problemi sociali emergenti del suo tempo.

Pietro Maurandi

⁶ L. NEPPI MODONA, *Francesco Ferrara a Torino. Carteggio con Giuseppe Todde*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 136 e p. 143.